Mao prima di Orwell

di Bruno Bongiovanni

Mao Zedong, dalla politica alla storia, a cura di Enrica Collotti Pischel, Emilia Giancotti, Aldo Natoli, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 464, Lit 30.000.

I martiri della piazza Tian An Men e l'immensa emozione suscitata in tutto il mondo dal tremendo giugno cinese rendono difficile, e pur necessaria, la riflessione storiografica sul recente passato della Cina. Sappiamo tutti, del resto, che la storia della percezione di questo passato è anche un po' la nostra storia. È perciò opportuno, anche se obiettivamente non gradevole, snidare e svelare, al di là di ogni reticenza ormai inutile, le generose complicità di una generazione che sul finire degli anni '60 inseguiva in occidente una visione "alternativa" del mondo.

C'era infatti, un tempo, quando la Cina per la prima volta divenne improvvisamente vicina, un nutrito patrimonio-repertorio di parole d'ordine che ebbe la ventura di fare rapidamente il giro del mondo e che accese improvvisamente gli animi degli studenti e degli intellettuali, soprattutto di quelli dei paesi sviluppati: basti qui ricordare, nella loro elementare semplicità, "ribellarsi è giusto" e "fuoco sul quartier generale". Tra il 1966 e il 1972 sembrò che non si potesse parlare d'altro. Dopo il 1977 gli entusiasmi si assopirono e sul furore ideologico calò un progressivo e glaciale silenzio. I drammatici eventi dell'Asia orientale stavano infatti assestando duri colpi alle convinzioni di un'intera stagione. Dopo la morte di Mao (1976) ci fu il processo alla banda dei quattro e si diffusero, sempre più numerose, le rivelazioni sugli squadristici misfatti delle Guardie Rosse: intanto, la tragedia del *boat-people* si sommava agli spaventosi orrori cambogiani. Il conflitto armato cino-vietnamita e l'invasione della Cambogia da parte del Vietnam furono il suggello definitivo di un processo che sembrò trasformare la "zona delle tempeste" in luogo deputato di un fenomeno epocale che molti interpretarono come il fallimento di ciò che, per forza d'inerzia, si continuava a definire "comunismo". In un primo momento, come si è detto, ci fu uno sbigottito silenzio: poi la valanga precipitosa ed affannosa del pentitismo. Latitarono invece le meditate riflessioni e le razionali autocritiche. Il mito si era infranto e l'ideologia ad esso avviluppata evaporò con sorprendente rapidità.

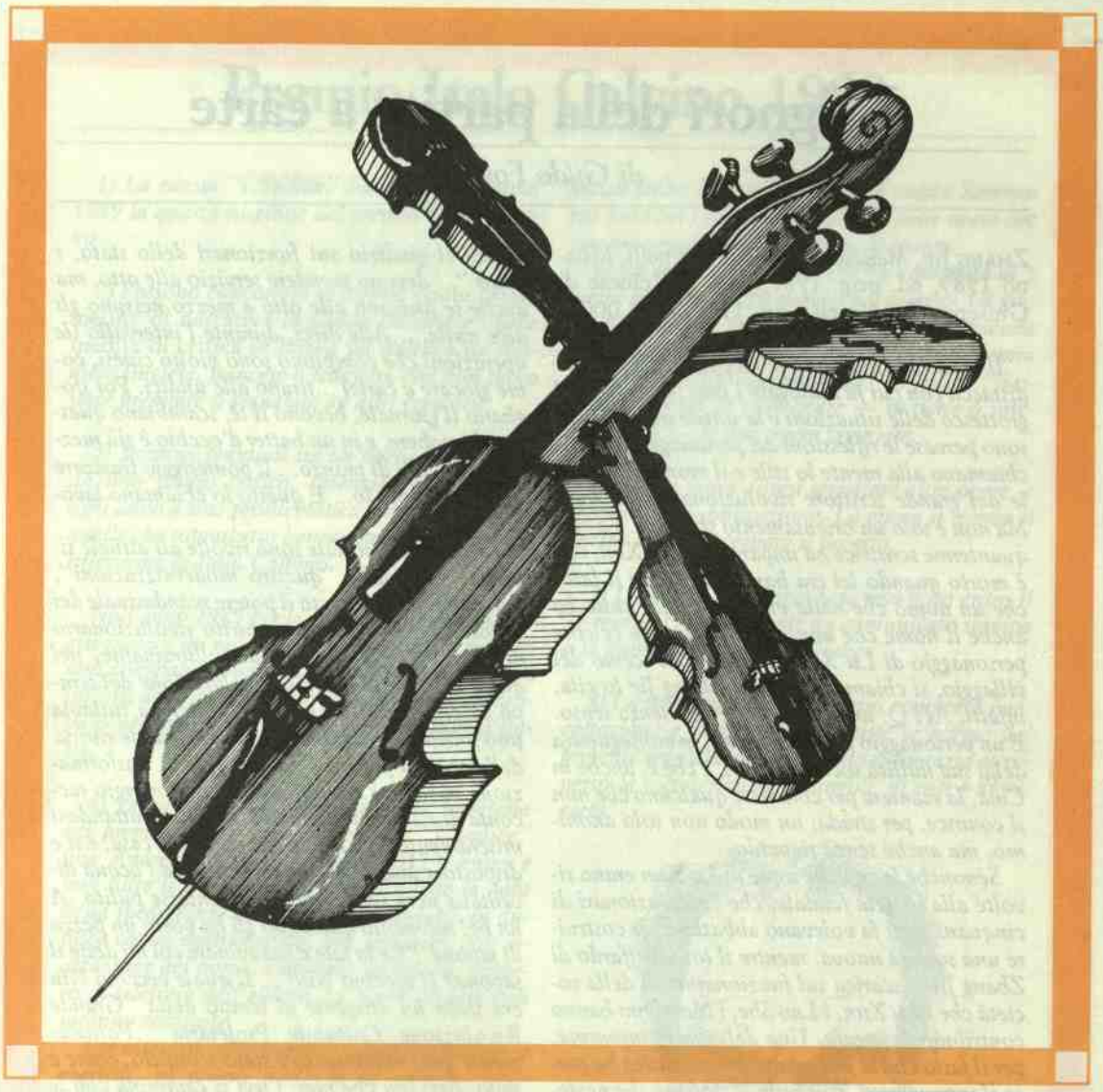
Persino le sofferte secessioni dall'epoca sovietica, verificatesi nel '21, nel '28, nel '36, nel '39-'41, nel '56, nel '64, nel '68, erano state sul piano psicologico meno traumatiche: l'Urss aveva suscitato un'immensa speranza, ma qualcosa di quella speranza — di quella "spinta propulsiva" — permaneva nella volontà di capire di coloro che, pur delusi, le volgevano le spalle. Il tracollo dell'immagine del "comunismo" asiatico, che all'Urss "degenerata" era stato baldanzosamente contrapposto, sembrò non lasciare altro che il deserto. Il disincantamento era compiuto: occorreva imparare a vivere in un mondo senza dio. Cominciavano così quegli anni '80 — in apparenza così "deboli" e vuoti — che si stanno ora consumando proprio con l'annientamento feroce della comune di Pechino.

È dunque senz'altro da accogliere con interesse e con rispetto ogni riflessione che cerchi di far luce su un tempo che è ancora vicinissimo e che, per molti versi, sembra lontano anni luce. La meritoria iniziativa dell'istituto di filosofia dell'Università di Urbino, animato da Emilia Giancotti, ha fornito, organizzando un vivacissimo convegno in occasione del decennale della morte di Mao, un contributo importante. Non mancano qua e là interventi segnati da una sorta di inossidabile "reducismo", ma tutte le relazioni si fanno notare per la sincera attitudine a comprendere quanto è accaduto. Al centro delle discussioni, come un ricorrente ed ineliminabile rumore di fondo, troviamo il cosiddetto "utopismo" di Mao, la sua inesausta ricerca di una rivoluzione ininterrotta. Si rintracciano, a questo proposito, negli atti del convegno ora pubblicati, prospettive veramente nuove che ci fanno avanzare in una duplice direzione: ci fanno cioè comprendere il significato endogeno della strategia di Mao e insieme le ragioni ancora non chiarite della sua fortuna ideologico-culturale in occidente. Nel suo penetrante saggio, Aldo Natoli interpreta la fretta di Mao nel 1958 (il grande balzo in avanti, con tutto il suo elevatissimo costo umano) e nel 1966 (la rivoluzione culturale) come un'allarmata risposta ai problemi sollevati nel 1952 da Stalin nel suo scritto (il testamento teorico del capo bolscevico) *Problemi economici del socialismo*.

Stalin parrebbe prestare attenzione solo all'economia, alla prosa dell'industria pesante, al grande meccanismo senz'anima che il socialismo ha messo in moto. Mao, che come dirigente politico e militare di un grande esercito contadino era stato maestro tenace ed insuperato nell'arte paziente della lotta di lunga durata, vede in Chruščëv, secondo Natoli, il fantasma di Stalin. C'è poco tempo, ormai: bisogna far presto. Occorre mettere risolutamente la politica al primo posto, acquisire il consenso dell'esercito, galvanizzare le "masse", far leva sulla purezza autoctona dei contadini poveri, favorire le comuni popolari, realizzare rapidamente il vecchio sogno marxista che predica l'abbattimento di quel muro perverso che separa la città e la campagna. Il tempo, il vecchio e fidato compagno, diventa ora un nemico e gioca a favore di Chruščëv e della sempre possibile restaurazione capitalistica: non è del resto fuori luogo ricordare che Stalin, riteneva plausibile la coesistenza tra la legge del valore e il socialismo, tanto che un vecchio comunista dissidente come Amadeo Bordiga, nel suo *Dialogo con Stalin* del '52, aveva potuto sostenere che Stalin aveva confessato — finalmente! — l'avvenuta trasformazione capitalistica dell'Urss.

Mao comincia invece a sospettare che la storia sacra abbia leggi profane e cerca, con un disperato sussulto volontaristico, di far fuoriuscire la Cina popolare dai sentieri della logica storica. È un tema, questo, effettivamente affrontato nella storia del socialismo: lo si ritrova in Proudhon, ossessionato talvolta dalla rapace rapidità dell'industrialismo "borghese", lo si ritrova in Owen, convinto che il suo peraltro pacifico cooperativismo avrebbe trasformato il mondo in cinque anni, lo si ritrova soprattutto nella tradizione contadina dei populisti russi e nell'impazienza rivoluzionaria di Bakunin che, quando il mondo dei vinti sembrava ancora non addomesticato, invocava l'azione diretta della "grande canaglia popolare" contro il dirigismo economico dell'occidente. La questione in gioco è il prometeico tentativo di battere sul tempo, l'autoregolarsi spontaneo delle forze produttive. Non si può non notare, che ben diversa era la critica del sistema sovietico formulata dagli antistalinisti degli anni '20 e '30. Per costoro Stalin, aveva soffocato, espropriando il potere sociale dei Soviet, le potenzialità emancipatrici della società civile ed aveva totalitariamente messo la politica al posto di comando: per il populismo utopistico di Mao, invece, il primato dell'economia, concretizzatosi con Chruščëv nella prosaica apologia del benessere materiale, stava rimettendo la vicenda del socialismo dentro i consueti binari dell'industrialismo urbano corruttore e creatore di differenze-diseguaglianze.

E doveroso segnalare nel volume anche alcuni corposi interventi, come quelli di Enrica Collotti Pischel, di Stuart Schram e soprattutto di Lisa Foa, che giustamente e con accenti nuovi insistono sui condizionamenti concreti delle scelte di Mao. Eppure, l'originalità storica dell'esperienza maoista resta inspiegabile se non si ricorre alla categoria del volontarismo. Enrico Rambaldi, in una relazione di notevolissima densità teorica, sottolinea i tratti chiliastici e gli accenti "neolacedemoni" dell'utopismo maoista: la meta finale dell'ultimo Mao è infatti il progetto virtuoso e pedagogico della formazione di una nuova natura umana. Occorre ricominciare da capo. La storia deve sempre ripresentarsi come un'immacolata pagina bianca, Rambaldi, dopo averne chiarito il titanismo, argomenta, che la teoria della contraddizione in Mao è decisamente antipluralista: il pensiero militare dello stesso Mao, inoltre, conferma che evocare la contraddizione significa evocare l'epurazione. Mao, d'altra parte, decide di agire non solo perché è preoccupato per il percorso storico del burocratismo sovietico (transustanziatosi in revisionismo), ma anche e soprattuto perché è ossessionato dall'insurrezione ungherese del '56, dalla fallita riscossa della società civile. La ricerca della maggioranza viene abbandonata e il vero obiettivo diventa l'unanimità. I segmenti della società civile in trasformazione si annullano così nelle anonime e idolatrate masse, una delle parole più inquietanti di tutto il XX secolo. Né Mosca, né Budapest, dunque, ma la compatta unità del popolo rigenerato. Lo sviluppo non potè però essere scongiurato. La società cinese, liberata assai prima della morte di Mao dalle scorribande delle Guardie Rosse e dalla guerra civile manovrata dall'alto e spesso sfuggita di mano, crebbe e s'irrobustì: il solco tra la città e la campagna divenne più profondo. Una nuova generazione di studenti, nei tardi anni '70, cominciò ad addestrarsi autonomamente alla libertà davanti all'effimero muro della democrazia. Una società civile più articolata e più matura richiede com'è ormai sin troppo noto e come i sovietici hanno cominciato a comprendere uno spazio politico in cui espandersi ed esprimersi. I successori "realisti" di Mao, che avevano aperto la Cina alla modernizzazione economica con gran plauso dei governi occidentali, irrigidirono e restrinsero ulteriormente le strutture dello stato e del partito. La lunga stagnazione di tipo brezneviano era così stata elusa e scavalcata, ma una nuova e ancora più atroce Budapest, l'esito che Mao aveva tanto paventato, non ha potuto essere evitata.

Il maggio cinese, duecento anni dopo la rivoluzione francese, aveva fatto sperare che le troppe Bastiglie della Cina potessero essere pacificamente abbattute e che il 1979 asiatico su cui l'ultimo Engels aveva riposto tante speranze stesse finalmente per cominciare. È anche questo il significato della statua della libertà eretta sulla piazza Tian An Men. L'esercito popolare, composto di contadini-soldati esclusi probabilmente dai benefici sociali della modernizzazione e animati da risentimenti di classe nei confronti di studenti ed operai, ha trasformato, in accordo con un settore del partito, il maggio-Bastiglia dei ceti popolari urbani nel giugno-Budapest della sempre più ristretta cricca del potere. La lotta in corso, che Mao aveva invano cercato di anticipare dall'alto e di esorcizzare, si svolge, al di là degli scontri al vertice per il potere, tra lo stato totalitario e la società civile.

Torniamo ora al volume su Mao e alle riflessioni che in questo momento suscita. Torniamo soprattutto alla nostra storia recente e alle ragioni della diffusione repentina e dell'altrettanto repentino tracollo del seducente mito maoista. A questo proposito vale la pena di ricordare che la rivoluzione conservatrice dell'ultimo Mao innescava il movimento, proclamava l'eguaglianza livellatrice, distruggeva e rifondava il partito, un partito che troppo a lungo era stato il "vero" Guomindang popolar-nazionale — e per questo aveva trionfato — più che un nucleo d'acciaio comunista: era azione, passione politica, poesia, annuncio glorioso di un "uomo nuovo" intatto e incorrotto. Ecco ciò che piaceva al movimento degli studenti in occidente: ecco ciò che rendeva increduli e indifferenti davanti alle notizie della resistenza ostinata della società civile cinese (e della classe operaia in particolare). Questo è il punto che ancora attende di essere approfondito. Le pagine bianche hanno un fascino innegabile e la generazione che si trovava ad avere vent'anni nel '68 aveva una grande, innocente e comprensibilissima voglia di scrollarsi dalle spalle il peso ingombrante della storia. Il settantenne Mao, che perseguiva un disegno populista audacemente e febbrilmente arcaico, trovò un inopinato alleato nella demografia: il *baby-boom* del dopoguerra, in Cina e nel resto del mondo, gli fornì una colossale cassa di risonanza e la gioventù, eticamente priva di freni morali e barbaricamente appassionata, accolse con severa austerità e con religioso fervore la semplice e martellante liturgia del libretto rosso. Si può così forse cominciare a comprendere perché una grande eutopia, una volta presa a schiaffi dalla storia, abbia potuto diventare, in pochissimi anni (dal '66 al '76), una cattiva utopia, una cacotopia. Ecco perché chi in occidente aveva compitato il suo Mao a vent'anni era destinato a gettarsi su Orwell a trenta. Le cose ora sono cambiate. Nel modo peggiore. Almeno per il momento. Il sacrificio immenso degli studenti ci costringe però nuovamente a deporre ogni neutralismo, a schierarci e soprattutto a pensare. Gli anni '80 sono veramente finiti.